

## La civiltà comunale

### 6.1

#### L'ideologia della città

La peculiarità dei comuni italiani rispetto a quelli d'Oltralpe venne sottolineata dalla compresenza e dall'interazione di un insieme di fattori (di carattere politico, economico, sociale, culturale, ideologico) che al di là delle differenze dei percorsi da sede a sede configurano i tratti di una vera e propria civiltà unitaria. Mentre il fenomeno dell'autonomia cittadina, pur realizzatosi in forme eterogenee da zona a zona, coinvolse nella sua generalità le aree dell'Europa che avevano vissuto l'esperienza carolingia, lo sviluppo di una civiltà comunale è tipico dell'Italia (più precisamente, delle regioni centroseptentrionali della penisola corrispondenti al Regno italico), dove, come si è visto, lo slancio autonomistico si affermò con particolare vigore.

Componente essenziale della civiltà dei comuni – accanto a quella propriamente politico-istituzionale che definì l'assetto delle città-stato e a quella sociale ed economica che si articolava in una vivace dialettica di gruppi e ceti, variamente caratterizzata nelle diverse sedi cittadine – fu lo sviluppo di una ideologia della città, che ricollegandosi alla memoria antica si sforzò di elaborare un'idea della *civitas* come luogo della libertà, di cui le repubbliche comunali erano individuate insieme come le artefici e le gelose custodi. Fattori diversi concorsero ad alimentare l'ideologia cittadina, dal progressivo perfezionamento dei sistemi di governo comunale allo sviluppo di pratiche, tecniche, saperi capaci di far funzionare in modo via via più efficiente la macchina amministrativa, dalla consapevolezza di sé e dall'autostima delle cittadinanze al compiuto disegno di conquista del contado. Nello stesso tempo l'affermarsi delle professioni, lo sviluppo delle attività mercantili e manifatturiere tipicamente urbane e il conseguente emergere di nuovi ceti, la ripresa degli studi di diritto romano ma anche della grammatica e della retorica nel solco della classicità, mutarono il

quadro di riferimento ideologico all'interno delle città: al sistema di valori e ai modelli culturali legati alla tradizione ecclesiastico-religiosa si affiancarono via via altri modelli e valori di ispirazione laica e civile, che favorirono, anche grazie alle suggestioni classiche, l'idea della *civitas* come luogo della libertà. Incentivata dai progressi dell'esperienza comunale, l'ideologia cittadina agì poi con un efficace effetto di ritorno, rinsaldando l'identità del comune in quanto Stato libero, pronto a schierare i suoi cittadini e a difendere a ogni costo, se necessario con le armi, la propria autonomia. Un'importanza decisiva ebbe da questo punto di vista la lotta contro l'Impero, il cui esito fissò senza equivoci l'immagine positiva e vincente delle libertà repubblicane.

Nell'età del rigoglio comunale l'idea della *civitas* si manifestò in varie forme: nella fierezza dell'appartenenza cittadina e nelle produzioni artistiche, nelle opere architettoniche e nella cura del decoro civile, negli sviluppi di un sapere attento ai valori della vita e nell'organizzazione di una scuola che fosse specchio di una società aperta al rinnovamento.

## 6.2

### Gli intellettuali del comune

Risorse intellettuali, competenze specialistiche, abilità tecnico-pratiche di studiosi e professionisti si posero in vario modo al servizio del comune. In prima fila vi furono i notai, impegnati a redigere e trascrivere atti di vario genere, ma anche a conservarli, metterli in ordine, renderli consultabili negli archivi. In quest'opera di redazione-trascrizione e nella cura archivistica, i notai furono nello stesso tempo i testimoni, gli organizzatori e i custodi della memoria storica del comune. Le scritture notarili accompagnarono la parabola dei comuni – dalle prime incerte comparse di istituti informali, tesi alla ricerca di regole e legalità, alla maturazione di apparati amministrativi articolati e funzionali –, evolvendo esse stesse nel corso del tempo, dalle espressioni talvolta approssimative e in cattivo latino dei primi atti comunali al periodare più elegante e tecnicamente più preciso in cui si rifletteva una maggiore consuetudine con le formule giuridiche del diritto romano.

Un momento decisivo per il lavoro notarile fu rappresentato, ancora una volta, dalla fine dello scontro con l'Impero al tempo di Federico I, quando la vittoria delle forze comunali lasciò via libera alla costruzione degli Stati cittadini, avviandoli a una più certa organizza-

zione dei propri apparati amministrativi. Sotto la spinta delle maggiori responsabilità di governo per le accresciute dimensioni e funzioni della città, per l'allargamento della sfera di influenza cittadina ai territori del contado, consoli, podestà, consigli cittadini avvertirono l'esigenza di una maggiore organicità nella tenuta e sistemazione delle carte pubbliche e sollecitarono i notai comunali in questa direzione. Allora in numerose città fra la fine del secolo XII e i primi decenni del XIII i notai cominciarono a ordinare le carte degli archivi comunali; nacquero così i *libri iurium*, dove erano raccolti documenti di vario genere attestanti diritti e possessi del comune al fine di salvaguardarne gli interessi da eventuali contestazioni. Delibere assunte nei Consigli cittadini, patti tra comuni e signori, giuramenti di cittadinanza, trattati di pace e alleanza, rapporti commerciali, atti amministrativi, contratti di vendita, acquisto, permuta di terre, affittanze si accumulavano uno dopo l'altro, componendo nell'insieme il quadro ricco e composito delle attività amministrative del comune e più generalmente della vita comunale, di cui erano messi a fuoco i diversi aspetti (l'economia, la società, le istituzioni, le vicende e i protagonisti, la politica interna e la politica estera, i rapporti tra la città e il contado).

I principi di professionalità e le esigenze razionalizzatrici introdotti dapprima dal regime podestarile e poi sostenuti dai movimenti di popolo stimolarono i notai a perfezionare le loro tecniche di registrazione e conservazione, obiettivo verso cui spingeva anche l'affinamento dei metodi di prelievo fiscale (e talvolta la logica delle contrapposizioni faziose con la redazione di elenchi di banditi), imponendo una più sistematica raccolta di dati a fini amministrativi.

Accanto ai notai, anche retori e giuristi diedero un importante contributo allo sviluppo della cultura e delle istituzioni comunali. I retori furono chiamati in causa nella loro qualità di tecnici dell'eloquenza, esperti conoscitori delle potenzialità persuasive e mediatrici della parola (necessarie a chi si impegnava nelle attività politiche e di governo), ma anche come studiosi di una disciplina altamente rappresentativa della cultura classica, di cui riportava in vigore, insieme alle forme, i contenuti di ispirazione civile. Il contributo dei retori, sviluppatosi, come si è già accennato, al tempo dei regimi podestarili, ebbe come fondamentale obiettivo di approfondire dal punto di vista teorico e pratico il problema della politica come arte di governo e di offrire strumenti di formazione specificamente rivolti al personale politico.

Più complesso e contraddittorio, soprattutto nella prima fase del comune, fu il rapporto con i giuristi, il cui impegno nello studio del

diritto romano costituì uno degli aspetti più innovativi della cultura laica bassomedievale. La ripresa della tradizione giuridica antica ebbe il suo primo animatore nel giurista Irnerio (1060 ca.-dopo il 1125), attivo a Bologna, il quale non solo promosse un grande lavoro di analisi e interpretazione del codice giustiniano, ma riformò anche profondamente l'insegnamento del diritto, fino a quel momento confuso tra le arti liberali, elevandolo invece alla dignità di disciplina autonoma, volta alla preparazione di esperti nello specifico settore giuridico. Il ritorno al diritto romano, la cui applicazione metteva in primo luogo in crisi le consuetudini consolidate nella penisola italiana durante i secoli altomedievali all'insegna del diritto franco-longobardo, sollevò problemi ineludibili per i governi comunali che si presentavano come soggetti autonomi di fronte al potere universale dell'Impero, quel potere che secondo Irnerio era il solo, in quanto trasmesso direttamente da Dio, in grado di regolare i rapporti sociali sulla base dei principi dell'equità e della ragione, assicurando una vera giustizia e una pace duratura. Lo scontro tra i comuni italiani e Federico affondava allora le sue radici in precise motivazioni giuridiche, opponendo al diritto universale spettante all'imperatore il diritto rivendicato dai comuni italiani di legiferare in proprio come entità autonome. Le pretese dei governi comunali di darsi proprie leggi e statuti non potevano che apparire scandalose agli occhi dei giuristi che si richiamavano alla tradizione romanistica, rappresentati dai quattro dottori discepoli di Irnerio che alla dieta di Roncaglia sostennero i diritti dell'Impero. In generale nelle università – i nuovi istituti di istruzione superiore, frutto del rinnovamento culturale del secolo XII – i docenti, almeno in un primo tempo, assunsero un atteggiamento critico nei confronti delle pretese comunali, contestando ai comuni la facoltà di legiferare, attraverso l'emanazione di statuti, in luogo della legittima autorità imperiale<sup>1</sup>.

Ma i comuni seppero poi guadagnare la collaborazione dei giuristi, che si rivelò preziosa in vari sensi, in quanto intervenne a legittimare processi di fatto, a definire le norme della convivenza civile, a formalizzare pratiche, metodi, criteri dell'agire politico, a regolamentare il funzionamento dei meccanismi amministrativi. Un chiaro esempio dell'importanza assunta dai giuristi nello sviluppo degli Stati cittadini fu la sanzione formale conferita al processo di conquista del contado attraverso la teoria della comitatianza, che attribuendo alla città il ruolo di *mater* nei confronti dei *filii comitatini* confermava come legittime le aspirazioni espansionistiche dei comuni cittadini e il loro governo sul territorio rurale.

## 6.3

## Lo spirito civico

Un elemento fondante dell'ideologia cittadina, forgiato dalle vicende altomedievali, fu la consapevolezza diffusa tra gli abitanti di una medesima città dei reciproci legami e interessi che li univano, nel bene e nel male. Nonostante le divisioni tra famiglie, gruppi, ceti che dall'età precomunale attraversavano il campo dei *cives*, nelle città-stato italiane si sviluppò, infatti, un forte spirito civico capace di unire la cittadinanza intorno a programmi, linee d'azione, simboli comuni e condivisi, soprattutto di fronte ai pericoli e alle pressioni esterne o nei momenti difficili. I simboli e i luoghi della religiosità (il santo patrono, la chiesa cattedrale) furono a lungo, soprattutto nella fase precomunale e nella prima fase comunale, l'elemento concreto intorno a cui si manifestarono l'unità e la coesione dei *cives*, sotto la guida del vescovo. Una testimonianza esemplare in questo senso è costituita dalla *Relatio translationis corporis Sancti Geminiani*, una cronaca dell'XI secolo, dove è contenuto un vivace e commosso resoconto dell'assemblea cittadina, che nel 1099 decretò la costruzione della nuova cattedrale di Modena, nella quale potesse essere degnamente onorato il corpo del patrono san Geminiano, dopo avere constatato che la vecchia chiesa,

minata da fitte crepe, e molte dalle fondamenta, per il lungo tempo trascorso e la vecchiezza, sembrava minacciare la rovina. Terrorizzati da tale prospettiva, i rappresentanti del clero e tutto il popolo si riuniscono in consiglio per decidere che cosa fare. Infine, una sola voce che raccoglie quelle di tutti, un solo grido risuona per tutta la città: bisogna ricostruire, rinnovare, erigere la chiesa del nostro grande patrono [...]. L'anno 1099 gli abitanti della predetta città chiesero dove si potesse trovare un progettista capace di un'opera tanto prestigiosa, un costruttore di grande perizia, e allora per grazia di Dio, si trovò un uomo di nome Lanfranco, mirabile costruttore, sotto la cui direzione fu avviata, per iniziativa del popolo modenese, la realizzazione delle fondamenta della basilica, a lode e gloria di Dio padre onnipotente e del suo figlio unigenito il nostro signore Gesù Cristo e dello Spirito Santo e della beata Maria sempre vergine, così come del nostro santo patrono Geminiano <sup>2</sup>.

La consapevolezza di un vincolo che legava alla medesima sorte gli uomini di una stessa città presiedette alla nascita dei comuni, ne stimolò lo sviluppo, ne preservò l'esistenza, frenando le divisioni interne e concentrando le forze, in nome dell'interesse collettivo, nella lotta contro le città rivali, contro l'Impero o le resistenze dei signori del contado. Solo le esasperate lotte di fazione nella fase della crisi dei comuni riuscì a eroderne lo spessore originario (magari mantenendo-

ne spesso in vita una espressione esteriore nella forma del campanilismo).

Dal sentimento di unità dei cittadini, prese forma un fenomeno di patriottismo e di orgoglio municipale che si espresse variamente in forme letterarie, artistiche, ideologico-religiose: nella poesia, negli scritti di lode della propria città, nelle cronache che ne rievocavano le vicende, negli affreschi e rilievi che esaltavano il governo del comune, nei progetti architettonico-urbanistici di razionalizzazione e di abbellimento delle strutture urbane, nelle tradizioni legate al culto del patrono, nelle solenni festività religiose e civili. Pregevoli costruzioni ecclesiastiche – cattedrali o chiese spesso incentivate dal diffondersi degli ordini mendicanti (che operavano per lo più nell'ambito urbano) –, palazzi e monumenti pubblici, larghe piazze intorno a cui si organizzavano la vita e le attività cittadine, ricche fontane testimoniano con immediata evidenza il desiderio di conferire splendore e decoro civile alla propria città. Ma anche in talune produzioni minori (elementi decorativi, stemmi, sigilli, monete, medaglie celebrative) si colgono esempi di quell'orgoglio cittadino che, talvolta degenerato nelle forme di un chiuso campanilismo, caratterizzò l'esperienza delle comunità urbane grandi e piccole.

La coscienza civica alimentò vivaci forme di propaganda, dove all'elogio della propria città facevano riscontro, in negativo, la critica, il biasimo, il disprezzo, la denigrazione delle città rivali (o comunque delle forze nemiche della patria), in un intreccio di chiaroscuri che in un certo senso riproduceva la dialettica delle lotte intercittadine. L'originaria ispirazione religiosa si attenuò per lasciare posto a una coscienza laica che si rispecchiava nel senso di orgoglio per le bellezze e la potenza della propria città, in sintonia con gli ideali tipici della civiltà comunale.

#### 6.4

#### *Le laudes civitatum*

L'elogio della patria trovò una peculiare forma di espressione nelle *laudes civitatum*, composizioni letterarie in cui si rappresentava la propria città come bella, florida, potente sopra le altre, illustre per le antiche origini. Il motivo delle antiche origini cittadine era per altro ricorrente nella coeva storiografia comunale, dove fra il XIII e il XIV secolo si accentuò la tendenza a collocare in un passato mitico la fondazione della città, a cui avevano posto mano gloriosi eroi fondatori di tradizione biblica o classica: tanto più lontana nel tempo, tanto più prestigiosa era considerata la nascita della città, e tanto più intenso

l'alone di luce che da essa emanava illuminando l'intero corso della storia cittadina, fino al tempo presente.

Come genere letterario le *laudes* affondavano le radici nell'alto medioevo (anche se i frutti più maturi vennero alla luce nell'ambito della civiltà comunale); i primi esempi sono costituiti da due brevi composizioni elogiative di Milano e di Verona, il *Versum de Mediolano civitate* e il *Versus de Verona*, risalenti ai secoli VIII-IX, costruiti secondo un paradigma che, identico nelle linee di fondo, sarebbe stato più ampiamente sviluppato in seguito in opere di maggiore respiro: la propria città meritava ogni lode per un insieme di motivi (le strutture edilizie, la collocazione ambientale, la preminenza nei confronti di altre sedi, il lustro conferito dalla presenza di augusti personaggi, la solida organizzazione ecclesiastica, il prezioso patrimonio di corpi di santi e di reliquie, le qualità degli abitanti, l'abbondanza delle merci, le opportunità offerte a poveri e stranieri), nei quali si fondevano valori religiosi e valori civili<sup>3</sup>.

Gli stessi motivi – amplificati spesso attraverso invenzioni, notizie inverosimili, iperboli, come ad esempio il riferimento ad acque miracolose presenti nella città fatta oggetto di encomio o alla straordinaria bellezza dei suoi abitanti – ritornano nelle *laudes* dell'età comunale, a cui facevano eco, in piccolo, molteplici spunti presenti in opere di altro genere (soprattutto cronache, ma anche vite di santi e scritti letterari), dove dalle pieghe del discorso affioravano qua e là parole di lode per la patria cittadina dei rispettivi autori.

Per esemplificare il fenomeno delle *laudes*, mettendone in rilievo i contenuti e le caratteristiche salienti, possiamo fare cenno a due opere: il *Liber Pergaminus* del bergamasco Mosè del Brolo, e il *De magnalibus Mediolani* del milanese Bonvesin da la Riva<sup>4</sup>; due opere fra loro diverse per vari aspetti: l'una riferentesi agli esordi dell'esperienza comunale, l'altra alla fase del declino; la prima elaborata in forma poetica (e giunta incompiuta), la seconda in prosa e costruita secondo un articolato progetto espositivo; entrambe, comunque, tese a disegnare un'immagine luminosa e positiva della propria città. Con una differenza, tuttavia: che le lotte civili, di cui si parla in entrambe, per Mosè del Brolo costituivano il passato, di fronte alla ritrovata concordia dei cittadini (di qui la fiduciosa attesa di un futuro di pace), mentre per Bonvesin rappresentavano il difficile presente, foriero di pericoli e rovine per il futuro della sua città.

Al primo quarto del secolo XII risale l'opera di Mosè del Brolo, un'opera che è insieme frutto e testimonianza del clima in cui nacquero i comuni. Il testo richiamava il quadro delle lotte che imperversarono a Bergamo tra XI e XII secolo (come in altre città del Regno

italico) e in particolare al momento in cui allo scomunicato vescovo Arnolfo, di simpatie filoimperiali, dopo una lunga vacanza della sede vescovile successe Ambrogio Mozzi, un prelado che godeva di grande considerazione, al quale sarebbe spettato l'arduo compito di ridare vigore alla Chiesa bergamasca, prostrata dalle conseguenze della lotta per le investiture. Intorno al nuovo vescovo, la cui nomina chiudeva una fase di laceranti contrasti civili e religiosi, si realizzò una mobilitazione di forze politiche e intellettuali a sostegno del suo ruolo di autorevole mediatore; a questo movimento partecipò Mosè del Brolo, che con la composizione del *Pergaminus* intese dare un contributo alla causa della pacificazione cittadina. Intrecciando l'elogio della città e quello del vescovo Ambrogio, con chiari riferimenti alle vicende contemporanee, il *Pergaminus* sviluppava alcuni motivi di fondo tipici delle *laudes*: l'elogio della *gens Mucia*, l'antica e potente famiglia Mozzi (la cui origine era fatta risalire all'età romana), alla quale apparteneva Ambrogio; l'esaltazione di Bergamo romana e preromana quasi a proiettare i fasti del passato verso un futuro che si apriva in un clima di speranza; la rappresentazione idilliaca di una comunità pacificata sotto la guida di saggi amministratori; la concordia cittadina che sarebbe stata garantita dall'equilibrio raggiunto tra i diversi gruppi sociali; l'atteggiamento di fedele rispetto verso la Chiesa di una comunità ora riunita grazie al proprio vescovo. Ma nonostante quest'ultimo accenno, il richiamo ai valori religiosi non assumeva ampie risonanze: veniva piuttosto in primo piano la sicura fiducia nei valori civici, i quali apparivano di per sé, nelle parole dell'autore, capaci di produrre prosperità e concordia all'interno del corpo cittadino.

A differenza del *Pergaminus*, scandito nei toni aulici della poesia, il *De magnalibus Mediolani* di Bonvesin si presenta come una trattazione sistematica e argomentata, divisa in otto capitoli, dove si analizzano le grandezze di Milano dal punto di vista della felice posizione geografica, delle costruzioni civili e religiose presenti in città e nel contado, degli abitanti e delle loro attività, del rigoglio economico, della forza politico-militare della città, della sua fedeltà alla Chiesa, della dignità e dei motivi di primato della sede milanese (nonostante gli innegabili danni prodotti dalle discordie civili). Rispetto ad altri testi del tempo è subito percepibile nel *De magnalibus* lo sforzo dell'autore di fondare l'elogio della sua città sulla raccolta e l'esposizione sistematica di dati oggettivi (indicando via via il numero delle case, dei portici, delle porte cittadine, delle chiese, delle torri, delle abitazioni suburbane; precisando la consistenza degli istituti religiosi e assistenziali; calcolando il volume delle attività agricole, manifatturiere,



mercantili e professionali), quasi che la dimensione quantitativa offrisse subito al lettore una sicura base di giudizio per valutare le meraviglie di Milano. Accanto ai numeri, intrecciate ad essi, si dipanano le notizie “qualitative” sulla storia cittadina, sulle tradizioni civili e religiose, sui milanesi illustri; e poi quadri vivacissimi di vita quotidiana da cui emerge la società dei cittadini, laboriosa, attiva, intraprendente, osservata dall’angolo visuale dell’uomo medio che ne faceva parte e che cercava di coglierne in modo equilibrato i suoi tratti essenziali: il gioco degli interessi, le ricchezze accumulate, il senso etico del lavoro, l’orgoglio municipalistico, la comprensione umana per le ragioni dei più deboli e bisognosi. Non poche pagine dedicate ai temi religiosi mettevano in luce i beni spirituali della comunità milanese, la sua devozione alla Chiesa, il mirabile complesso degli istituti ecclesiastici, il ricco patrimonio di reliquie, l’antico prestigio della sede episcopale. Non mancavano tuttavia accenti di critica violenta e nello stesso tempo appassionata contro una Chiesa invischiata nella sfera della politica e degli affari mondani, compromessa nella dinamica delle lotte di fazione. Il motivo dei contrasti civili e dei loro effetti disgreganti occupa idealmente un posto centrale nell’opera di Bonvesin, ben determinato con la sua denuncia a risvegliare i milanesi smarriti e inerti di fronte alle degenerazioni partitiche. Il *De magnalibus* fu scritto nel 1288, quando i Visconti, rappresentanti del partito aristocratico, vinti i Torriani che capeggiavano la parte popolare, da poco più di dieci anni governavano la città (dove però formalmente sussistevano ancora le vecchie magistrature)<sup>5</sup>; ma le lotte non si erano spente. Di qui, il richiamo di Bonvesin ai suoi concittadini, la ripetuta messa in guardia contro i disordini delle lotte di parte, che con la loro forza distruttiva avrebbero finito, se non si fosse posto un freno, per mettere in crisi la prosperità e la pace di tutti.

Analogamente a quello di Mosè, il discorso di Bonvesin si poneva così nello stesso tempo come doppia testimonianza di patriottismo cittadino: perché, accanto all’esaltazione della propria città, entrambi sottolineavano la necessità di salvaguardarla dai pericoli delle lotte civili, il primo con lo sguardo rivolto a una vicenda che stava iniziando, il secondo al suo epilogo, che sperava comunque potesse essere vissuto in maniera non rovinosa per la comunità. L’importanza attribuita alla pace interna metteva in risalto il nuovo significato assunto dall’unità civile al posto di quei valori religiosi intorno ai quali si era dapprima concentrata l’autoidentificazione cittadina: un motivo laico in sintonia con il mutamento culturale e ideologico in atto nel mondo comunale italiano.